

Identità e alterità

di Gian Enrico Manzoni*

La sigla *Euroal* (tecnicamente si tratta di un acronimo) sta per Europa-Alterità: in senso linguistico, essa indica sinteticamente il rapporto tra le lingue europee e le altre parlate, con cui abbiamo ora a che fare in Europa, sempre più spesso, per gli evidenti motivi di trasmigrazione di popoli. Il rapporto tra l'Europa delle lingue e gli Altri (in senso glottologico) è un problema che da linguistico si allarga a divenire inevitabilmente sociale, politico, religioso.

Ma *Euroal* non è un vocabolo di uso comune. Esso è stato soltanto il titolo di un convegno di studi linguistici, svoltosi a Milano per il 5 e 6 marzo scorsi; è stato organizzato dall'Istituto di Glottologia dell'Università Cattolica di Milano, in collaborazione con l'Istituto di Filologia e Storia, che opera nella sede di Brescia della Cattolica. E' questo Istituto che recentemente ha organizzato da noi le giornate cesariane di studio del mese di marzo, in occasione del XXI centena-

rio della nascita di Giulio Cesare.

Invece il convegno milanese *Euroal* aveva come obiettivo un'indagine sulle interferenze linguistiche nel processo di formazione dell'Europa, come prima parte di una più ampia riflessione sul rapporto tra identità e alterità nelle culture antiche e medioevali. L'analisi della dinamica di questo rapporto è spaziata dalle origini greche (in Erodoto) del concetto di unità etnico-linguistica, attraverso l'epoca della romanizzazione dell'Europa, sino all'Alto Medioevo. La relazione scientifica più significativa di questo convegno è stata tenuta dal professor Tullio De Mauro, sul tema *Il seme della differenza, tra natura e storia*. Egli era stato invitato dagli organizzatori come linguista di fama internazionale, piuttosto che come Ministro della Pubblica Istruzione. Ma, com'è noto dalle cronache dei giornali, un gruppo di studenti ha approfittato dell'occasione per inscenare una contestazione di natura po-

* docente di letteratura latina all'Università di Brescia

litica al Ministro: non è questo però che ora ci interessa.

L'indagine linguistica di De Mauro è stata dunque tesa a cercare il seme della differenza tra le diverse parlate, indagando il rapporto tra la natura e la storia dei vari popoli. Oggi nel mondo, ha precisato, si contano circa seimila lingue parlate, delle quali duemilaquattrocento sono legate anche a una tradizione scritta; se gli Stati rappresentati all'ONU sono circa duecento, è evidente che non si può legare il concetto di lingua a quello di Stato: i conti non tornano. Ne consegue che la corrispondenza triadica che abitualmente facciamo (tra lingua, nazione e Stato) rappresenta piuttosto l'eccezione che la regola nel panorama sociolinguistico attuale.

Come esempio della mutabilità del dato linguistico, De Mauro ha ricordato che, delle seimila lingue registrate ai nostri tempi, ogni anno ne muoiono alcune decine, per estinzione dei singoli parlanti; però esiste anche un processo inverso, per cui la singola lingua tende a volte a scindersi in più idiomi diversi, per via delle differenze sempre più marcate che si creano. Lo dimostra l'evoluzione dell'inglese, nel quale si sta spegnendo la passata tendenza alla costituzione di un unico English e all'interno del quale si sviluppa invece il processo rovesciato: il British English, che si considera tradizionalmente espresso dalla televisione inglese, non è la stessa cosa dell'American English, come potrebbe essere quello della famosa CNN.

Ma le lingue, si è chiesto il relatore, tendono a un processo di difesa della propria identità o si muovono invece secondo relazioni di alterità verso l'esterno, che è rappresentato dalle altre lingue? La risposta di De Mauro è stata duplice: avvengono contemporaneamente entrambi i fenomeni, per cui si può affermare che non esiste la tendenza all'identità senza l'alterità e viceversa. Le lingue si muovono secondo queste due linee dinamiche, come dimostra la storia ora dell'uno ora dell'altro vocabolo; ne è prova, da un lato, la storia del termine italiano *patria*, che è l'esempio della ricerca della tendenza all'identità linguistica. Infatti *patria* in origine era solo un aggettivo: accompagnava il sostantivo *terra*, a indicare come *terra patria* il luogo di vita e di morte dei padri, cioè il luogo in cui si crea il senso di un'identità sociale e politica. Invece, sull'altro versante, e quindi come esempio dell'importanza della dinamica di alterità, sta il fatto che a volte alcuni vocaboli nascono all'esterno a una lingua e non dall'interno: è il contatto con altri parlanti a originare l'impiego di un certo termine. Questo è il caso dell'aggettivo *italiano*, che comparve nella nostra letteratura solo all'inizio del Trecento, e che si affermò prima al di fuori che non all'interno della nostra lingua: cioè venne impiegato prima da gente non italiana (francese soprattutto), che con questo termine soppiantava quello di *italico* e di *longobardo*, comunemente usati in precedenza a indicare gli abitanti della Penisola.

I concetti di identico e diverso sono perciò difficilmente separabili in senso linguistico: l'identità e l'alterità sono entrambe e contemporaneamente, è stato ripetuto, elementi costitutivi degli esseri umani. La parola, come ha ricordato De Mauro, tende a dilatare in continuazione il suo significato: essa possiede una caratteristica di innovatività permanente, che la porta sia a divergere sia

a convergere nel suo impiego. In altri termini, la lingua si muove spinta da queste due dinamiche opposte, che sono da una parte quella di dilatarsi nel significato, e dall'altra quella di restringersi nell'impiego, perché tutti hanno bisogno di capirsi e di farsi capire all'esterno; di conseguenza noi modelliamo continuamente la lingua a seconda dell'interlocutore che abbiamo di fronte.

